

**SOCIETÀ**

EUGENIO MANCA

**Volontariato**

**Una fugace apparizione**

L'altro ieri pomeriggio, sabato, Roma è stata invasa da una folla di 50.000 volontari (in lettere: cinquantamila), giunti da ogni parte d'Italia in treno, in corriera, in auto, perfino in carrozzina e in lettiga, per protestare contro la Finanziaria, contro i tagli alle pensioni, contro lo smantellamento dello Stato sociale. Lungo il suo itinerario, il corteo è passato sotto le finestre della redazione romana del quotidiano torinese *La Stampa* in Via Barberini, davanti al palazzo del giornale romano *Il Messaggero* in via del Tritone, dinnanzi agli ingressi dell'Unità, il giornale che avete tra le mani, in via Due Macelli. Ora, 50.000 persone (in lettere: cinquantamila) sono una discreta brigata, e un vocante corteo che ci mette un'ora e mezzo per sfilare interamente nello stesso punto è qualcosa che non può non essere notata in un pigro pomeriggio pre-festivo. Ma, per incredibile, che possa apparire, né *La Stampa* né *Il Messaggero* hanno visto o sentito nulla. Invano avrete cercato ieri, sulle pagine dei due quotidiani, un articolo, una foto, una notizia. *L'Unità*, come altri giornali, ne ha riferito, anche in prima pagina. Ma l'occhio quotidiano torinese e il popolare giornale romano no. Scrutano e sbirciano negli angoli più remoti del mondo, ma davanti alla porta di casa niente. Oddio, neppure quel santuario dell'informazione oggettiva che è il *Corriere della Sera* se ne è accorto. Ma, che volete, la fugace apparizione dei 50.000 (in lettere: cinquantamila) è avvenuta a ben trecento metri di distanza dalla redazione di via Tomacelli.

**Anziani**

**«Problema» o risorsa?**

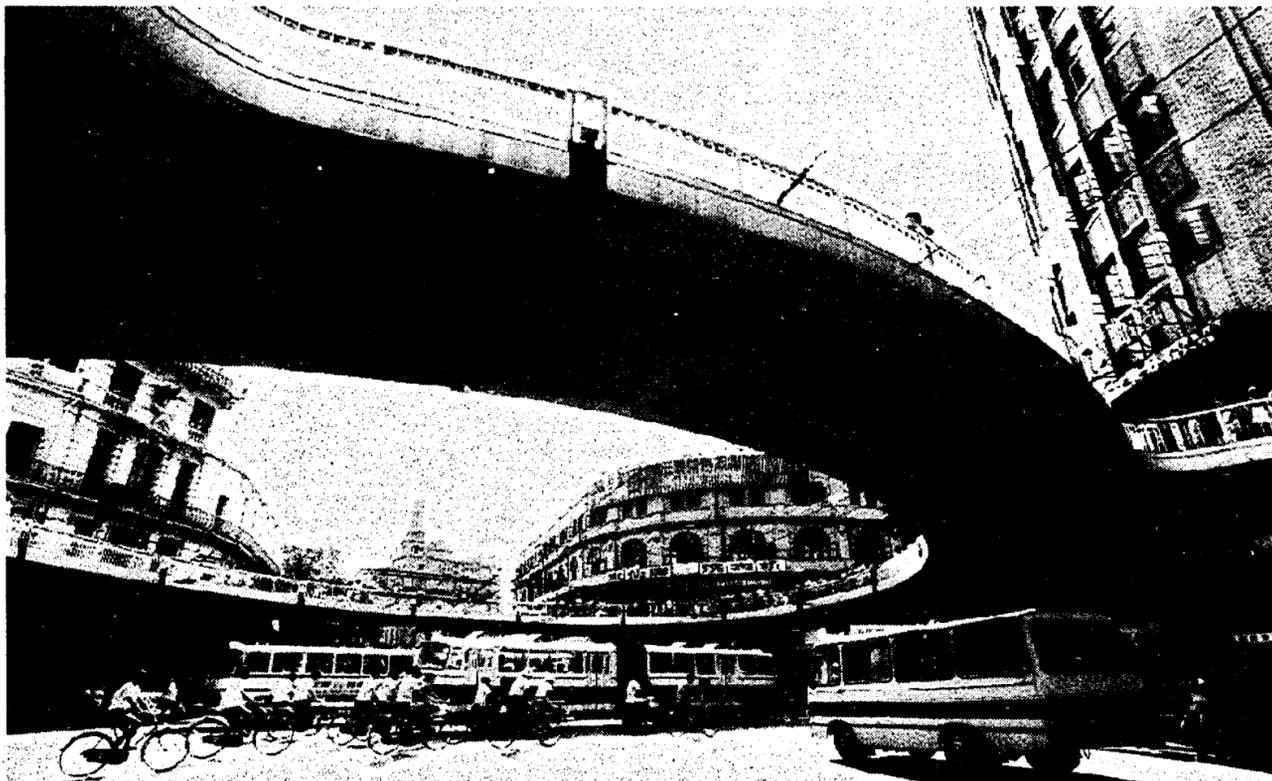
Ma allora, l'allungamento della durata media della vita è una conquista o una sciagura, una vittoria dell'uomo o un disagio per la società? È la domanda amara che Paolo Bartoli, presidente di "50&Più", ha posto a se stesso e alla folla di anziani che grima il grande catino del PalaEur di Roma, ove si festeggiava il ventennale della associazione. Domanda non peregrina, giacché ormai da tempo i discorsi sulla condizione anziana in Italia come un pendolo oscillano tra soddisfazione derivante dai sempre più avanzati traguardi di longevità e allarme per i costi sociali che l'infittirsi della popolazione anziana ineluttabilmente comporta. Ma — è lo stesso Bartoli lo ha denunciato — considerare la vecchiaia alla stregua di un "problema" è una aberrazione che macchia di vergogna la nostra presunzione di paese civile. C'è un solo modo per affrontare la questione, ed è quello di considerare gli anziani non un peso ma una risorsa — morale e materiale — cui l'intera società può attingere. In qual modo, in quali forme, con quali obiettivi? Semmai il "problema" è qui.

**Prostituzione**

**Un'inchiesta di Aspe**

Aspe, l'agenzia di stampa torinese che segue con attenzione particolare i temi del disagio, della pace e dell'ambiente, con un'inchiesta torna ad occuparsi del fenomeno prostitutivo in Italia, fenomeno che — si osserva — coinvolge un numero crescente di donne ma anche di uomini provenienti da paesi europei, dal continente africano, dal centro e dal sudamerica. Sempre più visibili sono i caratteri di racket che assume la immissione di prostitute sul mercato del sesso. Esse sono in genere arruolate nelle regioni più povere dei loro paesi e trasferite in Europa occidentale, dove poi ribellarsi diventa impossibile. L'organizzazione ritra il passaporto e lo trattiene sino a quando non vengono pagate cifre che si aggirano intorno ai 15 milioni di lire. L'indagine avrebbe rivelato che le sudamericane e le donne dell'Est sono sottoposte ad un controllo più rigido da parte dei loro protettori rispetto alle africane. Le ragazze dell'Est vengono spostate più frequentemente delle altre, con periodi di permanenza piuttosto brevi nella stessa città o nello stesso paese. Caratteristica della prostituzione straniera è poi il pendolarismo: chi abita a Firenze batte i marciapiedi dell'Emilia; chi risiede in Piemonte opera in Romagna o in Lombardia. L'inchiesta di Aspe si vale dei contributi di Eshoe Aghatise, Lucia Brussa, Pia Covre, Vittorio Agnoletto, Gianni Tognoni.

**IL REPORTAGE. I conflitti tra province e potere centrale nella Cina del boom economico**



Una veduta del centro di Shanghai

Guido Simonetti

**Business, tasse e Confucio**

Il paese ormai appare completamente «normale», pienamente inserito nell'area asiatica. Ovunque compaiono i segnali classici della modernizzazione capitalistica: congestione urbana, squilibri territoriali, abbondanza di beni di consumo. I due problemi oggi al centro dell'attenzione: l'inflazione galoppante e la pressione fiscale. Difficile frenare la prima. E intanto si discute sui «regimi» in vigore nelle zone speciali.

LINA TAMBURRINO

■ PECHINO. La Cina, ha scritto Frank Ching sulla «Far Eastern economic review», sta diventando, in vizi e virtù, un paese normale. A Pechino, o in qualsiasi altra grande città, a dare il tono sono i segni di omologazione con Tokyo, Hong Kong, Singapore: benessere diffuso, grattacieli per banche e industrie estere, negozi pieni di beni di consumo, strade intasate dalle auto e aria irrespirabile per l'inquinamento, giovani in casual all'occidentale, programmi di Hong Kong alla televisione e sulle bancarelle romanzati d'amore scritti a Taiwan, nuovi quartieri residenziali dove finalmente gli abitanti trovano acqua corrente e riscaldamento. Anche le opinioni che si confrontano sulle sorti della moneta e della congiuntura hanno molto di familiare per le orecchie di chi arriva da economie formatesi in secoli di leggi di mercato.

La sensazione è netta: la Cina del 1994 si è messa completamente alle spalle il passato di paese socialista, ha cancellato la sua «anomalia». Tra gli ultimi anni del secolo scorso, era stata la «grande malata» dell'Asia. Dopo, con il comunismo al potere e in piena guerra fredda, la sua presenza era stata violenta, nel panorama asiatico, come un «eccentricità», ignorata o appena tollerata. Oggi, con una crescita che sta procedendo ad un tasso dei quindici per cento all'anno, la Cina non è diversa dal Giappone, la Corea del Sud, la Thailandia. Il suo sistema di governo autoritario basato sul potere di un unico parti-

to è figlio naturalmente della tradizione comunista. Ma non è meno figlio della tradizione millenaria cinese e di tutta l'esperienza asiatica, anch'essa segnata, ancora oggi, dalla combinazione tra liberismo in economia e autoritarismo in politica.

**Paura del successo**  
Eppure questa Cina ha oggi paura dei suoi successi. Il miracolo economico ha anche una faccia negativa e la Cina la sta scoprendo. Hu Angang, giovane sociologo dell'Accademia delle scienze, lo scorso anno fece scalpore con un pamphlet contro l'«esosità» fiscale dei governatori locali. Quest'anno non ha voluto essere da meno e ha pubblicato una ricerca sugli squilibri maturati nel terreno dei «socialismi alla cinese». Secondo i suoi calcoli, il 45 per cento della popolazione è concentrato nelle dieci province il cui reddito è pari o inferiore al 75 per cento di quello medio nazionale; il 18,3 per cento vive nelle nove province il cui reddito si colloca tra il 75 e il 100 per cento; nella fascia di reddito medio-alto, pari al 150 per cento di quello nazionale, si trovano sei province con il 24 per cento della popolazione; infine ecco Shanghai, Pechino, Canton, Tianjin, il Liaoning e il Jiangsu dove l'11 per cento della

popolazione gode di un reddito che è oltre il 150 per cento di quello nazionale. Dunque oltre la metà dei cinesi, ha concluso Hu, vive in aree poco sviluppate o addirittura sottosviluppate. E ha avanzato una proposta che gli ha procurato l'accusa di essere un «conservatore»: si aboliscano le «zone economiche speciali», vera e propria culla del boom cinese. La provocazione di Hu ha trovato subito il consenso dei governatori provinciali «svantaggiati» e in questo momento egli sta girando la Cina per propagandare un lavoro che qualche imbarazzo al governo lo crea.

Ma in questo 1994 per il governo sono maturate anche altre difficoltà. Due anni fa, quando in un congresso di partito venne solennemente sancito il passaggio all'economia di mercato, Comitato Centrale del Pcc e governo peccarono di ingenuità. Nel tentativo di togliere spazio alle voci dell'ortodossia socialista, vollero sottolineare il carattere «neutro» dei nuovi meccanismi, funzionali, a loro parere, tanto all'economia socialista quanto a quella capitalistica. Anche se non lo ammettono, oggi sono costretti a prendere atto che non è affatto così. In Cina non c'è mai stata, o almeno non nella recente fase aperta dai cambiamenti di Deng Xiaoping, una centralizzazione dell'e-

conomia alla sovietica. Anzi, il motore della crescita è stato proprio l'enorme potere delegato ai governatori provinciali (in Cina una provincia può anche essere grande e popolata come l'Italia) i quali hanno avuto un'ampia disponibilità di risorse finanziarie e l'ultima parola su come utilizzarle. Ha funzionato insomma questo tipo di patto tra centro e periferia: al primo è stato garantito un consenso totale sulle decisioni politiche necessarie alla «stabilità» del paese; nelle mani della seconda un sistema fiscale particolarmente vantaggioso e decentrato, e sostanzialmente privo di regole, ha messo le leve dello sviluppo economico del paese.

**Le holding e il fisco**

La riforma fiscale varata da Zhu Rongji agli inizi di quest'anno risistema — dovrebbe ristimare — le relazioni finanziarie tra centro e periferia. Con il vecchio sistema, le tasse erano merce di scambio, venivano aumentate, ridotte, annullate; erano anche una grande occasione di corruzione e di impoverimento delle casse dello Stato. Nel 1993 le entrate centrali sono crollate al 19 per cento sul prodotto interno lordo. Enorme è diventato il deficit dei conti statali (su ogni cinese gravano 400 yuan, 160mila lire, di debito pubblico) e Pechino è

stata costretta a indebitarsi ricorrendo massicciamente ai risparmiatori cinesi e ai prestiti della Banca mondiale. Oggi gli investimenti esteri sono i benvenuti non solo per impiantare fabbriche ma anche per costruire strade, ferrovie, aeroporti. Con la riforma fiscale l'afflusso di risorse finanziarie nelle casse del governo centrale dovrebbe ora aumentare con un drastico ridimensionamento dei poteri dei governi locali. Almeno in questa prima fase, mercato sta diventando sinonimo di vincoli e di riaccostamento della politica economica. Interlocutori privilegiati delle decisioni del potente Zhu Rongji non dovrebbero più essere l'apparato periferico di partito e di governo, ma direttamente i manager delle aziende pubbliche, i portavoce delle società straniere che investono in Cina, gli imprenditori privati che ormai spuntano come funghi. Funzionerà? Sarà indolore questa colossale dislocazione di poteri? È la domanda di questi giorni.

**Inflazione in crescita**

La persistenza di un'alta inflazione è un'altra prova che l'immissione di regole nell'economia non è un cammino senza ostacoli. Ad agosto la crescita dei prezzi è stata del 25,8 per cento; per tutto il 1994, l'inflazione potrebbe segnare un aumento del 22 per cento sul 1993. A crescere di più (in qualche provincia addirittura del 50 per cento) sono stati i beni alimentari e i fertilizzanti. Quella percentuale ha segnato la sconfitta del proposito governativo di mantenere per quest'anno l'inflazione al di sotto dei dieci per cento. Proposto vanificato, a parere di economisti e politici, da una serie di cattivi comportamenti. I governi locali e le aziende pubbliche hanno continuato a investire in immobili e a premere sulle banche per avere nuova moneta, sordi alle restrizioni decise da Zhu Rongji l'anno scorso. I commercianti hanno subito riversato le nuove tasse nei prezzi dei prodotti. I manager della grande distribuzione hanno inteso l'economia di mercato come anarchica decisione di fare ognuno il proprio comodo. Le società immobiliari cinesi ed estere, tra i principali responsabili del «suriscaldamento» dell'economia, hanno innescato una colossale rincorsa speculativa sulle aree edificabili senza riscontri in Asia. I salari reali sono stati aumentati e sono cresciuti più del tasso di inflazione e finché gli uffici pubblici hanno usato i «fuori busta» per aiutare i dipendenti a non pagare le tasse. Negli ultimi due anni i lavoratori cinesi, almeno quelli urbani, hanno visto le loro retribuzioni passare da 3-4000 almeno a 800-10000 yuan. Ma il costo della vita — Tiananmen del 1989 insegna — è un terreno minato e il malcontento per i prezzi è l'unica arma di cui i cittadini-consumatori dispongono per premere su un governo altrimenti intoccabile e irraggiungibile.

La lotta all'inflazione è così ridiventata, a settembre, il primo obiettivo della politica del governo. I prezzi degli alimentari sono stati rimessi sotto controllo, le misure amministrative sono tornate di moda, il «mercato» è stato congelato in attesa di tempi meno turbolenti e insicuri, al motore dell'economia è stato impresso un colpo di freno. (1/ Continua)

**A New York una mostra fotografica nelle sale dell'ex consolato sovietico**

**La Russia nel suo specchio infranto**

LUCIA PASINI

■ NEW YORK. «Che cos'è questa storia visiva della Russia del XX secolo? È uno specchio frantumato da guerre e rivoluzioni i cui frammenti all'improvviso si sono ricomposti e nella loro profondità contengono tutto ciò che un tempo vi era riflesso». Così il poeta russo Yevtushenko sintetizza il significato della splendida mostra fotografica dal titolo *The Russian Century* aperta al pubblico dal 27 ottobre al 4 novembre nelle sale, appena restaurate, del Consolato russo di New York. Sono più di un centinaio di fotografie, molte delle quali inedite o mai arrivate in Occidente, che testimoniano momenti di vita quotidiana ed eventi storici della Russia di questo secolo.

Due ricercatrici inglesi, Annabel Merullo e Sarah Jackson, hanno trascorso due anni in Russia, frugando per archivi, musei, collezioni private, studi e abitazioni di fotografi professionisti e dilettanti, per portare alla luce rare immagini, nascoste o tenute segrete per decenni. Si vedono le piccole Romanoff bambine e granduchesse nel 1906, giovani donne, dieci anni dopo, pochi mesi prima di essere uccise; rivoluzionari, leader di partito, danzatori e poeti, contadini, operai, massaie e soldati, scene agghiaccianti di morte per fame ed esecuzione alla Lubianka. Drammi, gioie, vita di tutti i giorni.

Oltre alle fotografie, è esposta la tiara imperiale, ora di proprietà di Van Cleef & Arpels. La tiara, incastonata di diamanti ed enormi smeraldi cabochon, è l'unico pezzo rimasto dei gioielli della Corona dei Romanoff. Era un regalo dello zar a una delle figlie. La Random House ha collabo-

rato con il consolato russo per l'allestimento della mostra e ha curato l'edizione del volume che l'accompagna. Il volume viene pubblicato contemporaneamente negli Stati Uniti e in altri nove paesi, compresa l'Italia. Non è esattamente un catalogo, ma un libro di storia vero e proprio: il testo è dello storico inglese Brian Moynahan e la prefazione di Yevgenty Yevtushenko che dice ancora: «... la Storia è quella rara donna a cui non piace guardarsi nello specchio. La Storia, quando se ne ritrova uno di fronte, ne sfrega la superficie come se solo così avesse la speranza di vedere riflesso più bello il proprio volto. Dopo il crollo dell'ideologia comunista, si è creato un vuoto spaventoso nella vita spirituale della Russia... Questo libro, ora, è il miglior testo visivo di storia russa, non solo per gli studenti, ma anche per i politici». Le sale che ab-



**FAUNA 411**  
MENSILE DI GESTIONE FAUNISTICA

È uno strumento di lavoro e di consultazione tecnico-scientifica per:

- ambientalisti
- naturalisti e animalisti
- programmatori e operatori faunistici
- cacciatori
- agricoltori e allevatori
- dirigenti associazionistici
- studiosi, ricercatori e studenti
- tecnici, funzionari, impiegati e amministratori pubblici.

È una guida a livello europeo per applicare le nuove leggi su fauna, ambiente e caccia

**Si riceve mensilmente in abbonamento**  
versando Lit. 40.000 sul c/c postale n. 10842532  
intestato a: Habitat c/o Editori del Grifo - Montepulciano (SI)